

APOCALISSE  
*Gaza*

© 2026 Maurizio Lancellotti

© 2026 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: settembre 2026  
ISBN: 979-12-81847-79-8  
In copertina: elaborazione digitale  
© Edizioni La Gru

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

MAURIZIO LANCELLOTTI

# APOCALISSE

*Gaza*

EDIZIONI LA GRU

## Prefazione

Che cos'è la poesia? Si potrebbe dire, con estrema brevità, che è il gesto della parola che dà nome alla vita. È precisamente il gesto di Maurizio Lancellotti che, in questo libro straordinario, innesta il discorso poetico nella terra desolata della sofferenza totale di Gaza. La sua linea espressiva incide chirurgicamente il corpo del dolore, con uno stile tracciato nel solco di un discorso poetico che non scade mai nel sentimentalismo, né nel cronachismo, né si lascia catturare dalla facile scandalizzazione di fronte al Male. Riesce in questo intento, tutt'altro che semplice, grazie alla bussola del testo biblico di riferimento, agli archetipi che disseppellisce dalla tradizione e trapianta nel mondo attuale dell'Apocalisse tecnologica. La parola, così fragile, iscrive la propria testimonianza dentro il mondo in fiamme, conserva, custodisce, riconnette all'umano, animata da un ethos vitalistico che si oppone al pensiero calcolante che reifica i corpi, computa probabilità, pianifica distruzioni. Tutto ciò in uno stile tra prosa poetica e flusso di coscienza ininterrotto che, nel corso di un adagio intensissimo e prolungato, ci offre la sua monodia ipnotica, in cui le invenzioni liriche si moltiplicano, offrendo visioni continue, alternando una concretezza cruda, talvolta spietata, a immagini più astratte e simboliche. La narrazione del testo si intreccia costantemente con il linguaggio

biblico che, transcodificato, è spogliato di tutto fuorché della sua natura archetipica. La storia dell'umanità risuona in ogni evento umano. Quest'opera di Lancellotti è di estrema attualità, nel suo tornare a voler dire, “nel tempo della privazione”, una parola autentica, come la vita stessa, quando entrambe vengono cancellate in nome di un logos “apocalittico” che brucia il mondo, annientandolo nella sua natura originaria. Un logos che strappa Gaza – e tutti noi – dall'abbraccio della vita.

Lucio Macchia

«Non cancellerò il suo nome dal libro della vita.» (Ap 3,5)

Tucholsky ci insegna che «La morte di un uomo è una catastrofe; centomila sono statistica». Ci affliggiamo per una vita che cessa, ma sovente restiamo indifferenti di fronte a un genocidio, facendo così morire quelle vittime due volte: la prima a causa della violenza, la seconda per via dell'indifferenza. Contro l'oblio, ogni nome è qui un mattone, primo atto concreto di ricostruzione.

## Prologo

La rivelazione, qui, non proviene da Gesù Cristo per mostrare a Giovanni ciò che avverrà tramite il suo angelo, ma risale a poco a poco dal pavimento.

Ha il sapore del pane bruciato e l'aftore del cloro che risale fra le poche taniche d'acqua accatastate all'ingresso del rifugio. Tutto sembra tenuto in piedi con garze strappate, elastici provvisori e nastri di carta.

L'apocalisse, qui, è una bestia immonda che attrae a sé con voce di sirena.

Gli angeli, qui, non discendono dal cielo: hanno l'apparenza di volontari sfiniti che hanno imparato a sussurrare "respira".

Le trombe, qui, non tuonano dall'alto: sciamano per le vie della città.

I cavalieri cavalcano i loro destrieri senza briglie e questi ultimi appaiono come luci che incendiano i tetti.

Qui non s'invoca il miracolo: si stringono le fasciature, si riattivano le valvole dell'ossigeno.

Il giudizio, qui, non si dà in un'aula di tribunale ma nella

piazza dove parlano a turno i vivi e i morti.

Babilonia non è una leggenda, ma un grattacielo che cede quasi fosse di cartone: una telecamera lo riprende mentre crolla a sua volta.

Qui il marchio non brucia sulla pelle: è un numero scritto a pennarello sul polso dei pazienti all'ingresso del corridoio per non smarrire chi entra.

Un'isola lontana chiama,  
come fosse una ferita asciutta: è Patmos.  
E la striscia di una città invocata sanguina: Gaza.

Tra le due città, una pagina bianca con i nostri nomi incisi con inchiostro di sale e vento. Dal cielo un boato che rompe le nuvole, poi un suono di tromba che ci ordina: scrivete ciò che vedete alle sette Chiese dell'Asia.

Sette candelabri d'oro sporgono in controluce e, in mezzo, una donna dalla veste lunga, cintola d'oro ai fianchi, capelli bianchi, occhi di fuoco e piedi color lava; la voce simile al mare in tempesta.

E intanto, nel rifugio, un vecchio profeta struscia sull'intonaco delle mura alla ricerca di scritte; una donna stringe al petto un quaderno di fogli raccolti in spirale.

Gli sguardi dei due s'incontrano, si accarezzano mormorando frasi spezzate.

Prima di ogni capitolo, un elenco provvisorio di nomi.

Ogni riga del quaderno è un gancio che trattiene i corpi dal vuoto dell'oblio.

«I nomi salvano più delle medicine», pronuncia una voce che non vuole convincere, ma registrare.

Scandisce il tempo tra un'esplosione e la successiva, i secondi che intercorrono tra due sirene, l'ossigeno nelle poche

bombole rimaste, i guanti e le garze ancora sterili.

Conta finché ha fiato in gola.

Gaza, notte senza tregua.

Un chiavistello pesante chiude la porta del rifugio, ma una polvere calda si insinua in ogni fessura trascinando con sé l'umido dei respiri di chi è rimasto fuori.

«Fai entrare solo chi sei in grado di aiutare», ha inciso qualcuno sul margine di una pagina.

Dentro il rifugio si puliscono le ferite, si rimuovono le schegge dalle carni sanguinanti, si cerca di restare lucidi.

La luce del neon è fioca, ma basta per tentare di operare.

Qualcuno bussa tre volte.

Nel rifugio cala il silenzio.

Non è ancora la fine del mondo, bensì il momento in cui il diaframma che separa le vite dall'oblio mostra tutta la sua fragilità.

E ora, prima che cali la notte su tutti i nomi, Amal apre il quaderno e scrive il primo.

Un altro tocco alla porta.

E dalla fessura la città pronuncia il suo nome.

## Capitolo I – Il diario

Prima che le trombe angeliche squillassero su Gaza nel suono sordo delle sirene, Amal aveva studiato medicina a Ramallah, sui vecchi libri di anatomia del padre aveva consumato la vista dietro grandi lenti. Le sue mani affusolate da pianista erano abili a suturare i corpi e a far battere di nuovo i cuori. Ora quelle stesse mani, nei rifugi improvvisati, cuciono carne viva e annotano su carta ruvida.

Il suo quaderno blu è appoggiato sul tavolo, impiastrato di polvere, accanto a una bacinella piena di disinfettante e a due sacche di sangue ormai vuote. Lo apre sfiorandolo con due dita, con la stessa cura che userebbe per rimuovere una garza dal viso di un bambino.

Ogni nome trascritto è un rammendo che ricompone i lembi di una ferita invisibile dall'esterno. Un gesto clinico e al tempo stesso una preghiera.

La carta, morbida come pelle, si inarca all'urlo delle sirene. Amal scrive un nome: Samir, nato a Gaza. La S le scivola, la A arpeggia sotto le dita: ogni lettera è una ferita bagnata dalle lacrime e asciugata dalla polvere.

Sei anni, aggiunge.

L'inchostro è sangue che le macchia il camice, poi si arresta: il nome, l'età, la condizione restano scolpiti.

Nell'angolo, un vecchio tossisce, vorrebbe liberarsi dalla polvere nei bronchi, inutilmente. Tutto intorno c'è odore di sangue misto a disinfettante, di vestiti bagnati appesi a delle grucce.

Amal sospira.

Il rumore delle sirene ora sembra più vicino, spinge l'aria in avanti, come trombe antiche suonate su un altare di lamiere. Da ragazzina, le campane erano convolvoli candidi che addobbavano il sabato, memoria del matrimonio di suo cugino, il cui talamo nuziale rilasciava effluvi di lavanda.

Ora ogni squillo non richiama a sé, allontana.

Aggiunge un secondo nome: Hanin, nove anni. Il nove è una cannula rovesciata che infonde nelle vene la soluzione salina. Hanin giaceva con i suoi gessetti nel grembiule; ora quei gessetti, macchiati dal sangue, vengono usati per segnare l'ingresso dei feriti sul pavimento del corridoio: cerchi per i vivi, croci per quelli che non lo sono più. Amal pronuncia la parola *Hanin* e avverte la polvere del gesso sulla lingua, un sapore che ricorda quello del pane duro.

Un'ombra scivola sul bordo della finestra: è un drone che vola radente. Qui le cose hanno più nomi e il primo è quello vero: nella bocca dell'anziano "cavaliere bianco"; nella mente di Amal "bersaglio".

Sorvola, analizza, riacquisisce l'obiettivo. Nel vetro il riflesso forma una croce asimmetrica.

«Avevano promesso tregua», urla Amal.

Terzo nome: Omar, quarantatré anni. Adulto, parametri critici, emorragia interna. Oggi la matita si spezza tra le dita. Scrive e ogni tratto raschia il fondo come una cannula che si

insinua faticosamente nella pelle. Sul margine sinistro traccia l'istante. La lampada ronza come un'ape senza fiore, sul tavolo aghetti, nastro, una bottiglia con un dito d'acqua torbida. Dentro galleggia la polvere del soffitto.

Torna a sedersi e scrive in alto: *I nomi salvano più delle medicine*. Forse viene da un libro che non ha mai letto, che non sa nemmeno se esista, e che pure sembra dettarle la mano.

Sistema un lenzuolo su due corpi leggeri; la morte ha sempre un odore preciso.

Torna al tavolo. Il quaderno l'aspetta.

Apri la pagina successiva: è calda. Si ferma. Sente il mare. Non c'è mare qui sotto, ma la parola Patmos la investe come spuma salmastra su una scogliera d'inverno.

Quarto nome: Rasha, trentadue. La R le esce rotta, la S è una serpe stanca. Scrive anche l'ora, ma un colpo vicino la mangia e l'inchiostro vibra dentro la lettera come un insetto imprigionato. «Non posso fermare niente, posso soltanto tenere il filo perché non cada tutto insieme.»

Nel corridoio un passo trascinato, poi una sosta. Ricorda quando suo figlio era tornato con le scarpe piene di sabbia: «Ho costruito una strada fino al mare».

Aveva disegnato onde sul pavimento con il gesso e la strada finiva contro la gamba del tavolo. Le strade vere finiscono sempre contro qualcosa.

Una donna prega, un uomo impreca muto, un bambino implora acqua. Le parole si scontrano e cadono a terra come spilli. Un termos di tè fuma d'erba bruciata. Mette il quaderno in grembo, lo copre con il lembo della giacca. Le pare che pesi più di prima. I nomi, se li pronunci forte, ti tirano in basso; se li scrivi, fanno spessore, diventano muro.

Scrivi: *Elenco provvisorio*. Sotto, righe vuote pronte a rice-

vere. È come apparecchiare per chi non tornerà: le posate lucide sono come una garza pulita: non guariscono, ma non infettano. Dal piano di sopra un cucchiaino batte su una pentola: qualcuno cucina ancora, qualcuno prova a pensare che la vita abbia fame e orari.

Il passo sulle scale si ferma a un palmo dalla porta. Sente i battiti: uno, due, tre, come un tamburo che si avvicina. Il chiavistello la guarda con i suoi occhi di ottone. Posa la penna, asciuga la punta con un pezzo di stoffa.

Nel corridoio, una pausa che è una diga: dietro c'è un fiume.

Poi, il colpo. La porta vibra, il tavolo vibra, la pagina vibra; il nome appena scritto fa un'onda minuscola e resta a galla. Si alza. Il quaderno sul petto, la mano sul chiavistello. Il respiro, uno soltanto, largo.

Gaza sanguina a cielo aperto.

Le nuvole sono garze sporche che non assorbono più, e sotto le garze la carne pulsa, esce dai bordi, chiama per nome chi non può rispondere.

Amal spinge la porta del rifugio, scende l'ultimo gradino come si entra in una stanza d'ospedale senza finestre: odore di cloro, di acqua vecchia e fumo recente. Il corridoio è un intestino di cemento; tre porte, due chiuse, una semiaperta. Dietro, un sospiro sbriciolato. Lei passa, porta con sé il quaderno come un organo trapiantato, teme il rigetto del mondo.

Ogni gradino porta una storia di sangue: una macchia a forma di mano, una strisciata lunga quanto un corpo. Anche il sangue scrive, ma le sue parole sbiadiscono in fretta. Le sirene si graffiano contro i muri. In alto, il cavaliere bianco traccia un arco; da qualche parte cade un pezzo di giorno.

La strada è un letto disfatto. Lati diversi dello stesso lenzuolo: qui macerie, là sedie di plastica, più avanti una scarpa da bambino piena di polvere grigia. La raccoglie: dentro c'è un seme di pane. Lo posa sul davanzale rotto di una finestra. Attraversa l'aria un odore di medicheria improvvisata: betadine e pianto, benzina e carne scottata. Alcuni corrono verso l'edificio che fino a poco prima era una scuola.

Il soffitto si è piegato come un libro bagnato, le aule si vedono in sezione: lavagne ancora scritte, gessetti spezzati come denti, una cartina appesa che indica paesi scomparsi.

Entra, si fionda sotto una trave, la polvere cola sui capelli come cenere d'altare. A destra un banco rovesciato: sotto, una bambina col volto nell'incavo del gomito. Non dorme. Il sangue le esce dall'orecchio in un filo scuro. Appoggia due dita al collo: nessun battito. Le chiude la bocca con la mano: i morti spaventano meno quando tacciono.

Guarda il palmo: rosso, caldo. Il calore non è più suo.

Un ragazzo di vent'anni porta una donna sulle spalle; le gambe di lei dondolano e da un ginocchio ferito il sangue cade a gocce.

«Dove?», chiede.

Alla domanda, indica la stanza con una biblioteca e una mensola incrinata: i libri sono bruciati a metà, al centro restano righe leggibili come ferite che rifiutano di chiudersi.

«Qui», dice, e stende un telo.

La donna è leggera: il corpo, quando decide, sa come diventare vento.

Nel cortile, un groviglio di cavi elettrici penzola come intestini. Sotto, tre uomini scavano con mani senza unghie. Ogni tanto tirano fuori qualcosa: un cucchiaino, una fotografia bagnata, un braccio.

Ci sono giorni in cui la morte è puntuale, altri in cui è

una raffica di mitra. Oggi è una processione, lenta, interminabile.

Amal s'inginocchia tra due pietre, apre il quaderno. Scrive due nomi al buio. Non li conosce – glieli mormora al collo un uomo con la barba di sale. Aggiunge una X accanto a *sconosciuto*: per ricordarsi che anche il sangue senza documento ha diritto a una riga.

L'ospedale improvvisato è una falegnameria con tavoli lunghi. Riconosce l'odore familiare del disinfettante mescolato alla segatura. Con ago e filo ricuce lembi, e subito dopo ricuce nomi nel quaderno. Carne e parola condividono lo stesso destino: non sparire.

Le mani dei vivi corrono fra garze, forbici, fili, aghi, bende strappate da lenzuola. Il rosso trionfa sul bianco. Un bambino grida, una voce di vetro spezzato; sua madre gli accarezza le guance con due mani, come si tiene una fiamma dal vento. «Respira, respira.»

Amal cerca lo sguardo dei colleghi: uno tossisce, una ride senza emettere suono, due si scambiano il panino come un sacramento. Poi qualcuno arriva con una cassa d'acqua. I tappi saltano, beve anche chi non dovrebbe.

Poi guarda le etichette: una scritta minuscola – *bollita* – una data, un simbolo.

Un'ombra la attraversa: l'acqua salverà o ucciderà?

Non c'è tempo per la paura. Mette gocce sulle labbra spaccate di un vecchio che l'assorbe come terra asciutta. Il suo grazie è un movimento di pupille.

Fuori, un'esplosione taglia una fetta di scuola. Il colpo arriva al diaframma, come una risata marcia. Sul muro della scuola rimane un graffio di fumo che somiglia a un drago, ma non è fantasia.

Le trombe risalgono di tono; in mezzo, un suono più sottile, come d'insetti. Il cavaliere rosso passa, non si ferma. Ha mani nelle tasche: estrae pugnali d'aria.

Una donna arriva correndo con un fagotto. Lo apre: un neonato. Nel lenzuolo, latte rappreso e sangue.

«Vivo.»

Lo appoggia sul tavolo.

Lo asciuga con strappi di camicia, lo avvolge nel primo tessuto pulito, lo mette sul petto della madre. Il bambino cerca. Trova. Il suo primo suono è un gorgoglio basso, una bolla. Il suo secondo suono è un singhiozzo. Il terzo è un urlo. Il quarto non arriva: il soffitto vibra, cade un pezzo, un coro di sassi. Fa appena in tempo a coprire la testa del neonato con la mano, come fosse un casco, e si ferisce.

Le sirene scendono dal cielo. Il primo suono taglia l'aria in verticale, entra nella testa, vibra nel torace e spezza il pensiero prima che diventi parola. Il secondo scende nel petto, come un colpo che toglie aria. Il terzo è un ronzio lungo, che non se ne va, che entra in ogni molecola.

Amal chiude gli occhi.

Ogni squillo porta via un luogo.

Questo era il mercato.

Questa la scuola.

Questo il pozzo dell'acqua.

La memoria si apre come una processione di quadri. La scuola di Hanin, banchi colorati e lavagne con i cartelloni delle vocali. Ora restano solo i gessi come denti spezzati. Il mercato, con bilance oscillanti e voci intrecciate, odore di spezie e pane.

Ora il pane è carbone e la bilancia pende senza piatti. Il pozzo, con le donne che ridevano portando i secchi sulla testa. Ora è un cratere sepolto dalla sabbia.

Le sirene diventano corni d'oro impugnati da angeli con ali di cenere. Gli angeli soffiano, ma non hanno polmoni; è la terra stessa che emette il suono.

Ogni squillo apre un varco e da quel varco escono voci, grida, cori, pianti e canti, urla di madri, suppliche troncate dei muezzin che si confondono con il vento. E il caos diviene un coro antico.

La quarta tromba colpisce lo stomaco: la nausea piega Amal sulle ginocchia.

La quinta la brucia negli occhi.

La sesta è un ronzio di sciami, locuste di ferro che attraversano il cielo.

La settima è silenzio, un silenzio in piena, che straripa.

Le trombe non annunciano, registrano. Non dicono ciò che verrà: testimoniano ciò che già è crollato. Sono atti notari del firmamento, verbali apocalittici.

Poi, nel vuoto, una voce.

Non viene da fuori, è dentro: «Non sono trombe, sono i nomi che non hai ancora scritto».

Amal spalanca gli occhi.

Il quaderno vibra.

Sul foglio, senza che lei ricordi di averle tracciate, affiorano tre identità sconosciute. Le lettere brillano per un istante, poi si spengono. La penna, caduta a terra, graffia da sola, come mossa da mani invisibili.

Un nuovo squillo. Ma diverso, acuto, interminabile. Non cade un quartiere, non crolla nulla.

È un suono puro, rivolto a lei sola.

Amal, mentre stringe il quaderno, alza lo sguardo al soffitto: la tromba la chiama per nome.